

Stefania Guido

RECENSIONE AL LIBRO DI FRANCO QUESITO

## I DIS-CORSI DELLA PSICOANALISI<sup>1</sup>

Scrivendo *una* storia si legge il presente

I dis-corsi della psicoanalisi. Lasciamo alla curiosità di ciascun lettore di scoprirne da sé, per intero, la ricchezza. Noi percorreremo, invece, la strada di un sottotitolo non scritto che, pur non comparendo in copertina, rimbalza tuttavia come un filo rosso dalla prima all'ultima riga di questo testo intrigante. Per la verità, non si tratta soltanto di un tra-le-righe, bensì di un'enunciazione esplicita. <<La psicoanalisi è solo laica, altrimenti non è psicoanalisi>> recita il finale del primo dei discorsi presentati: una chiosa che è, in realtà, un'apertura tesa a rimettere in tensione questioni e temi per nulla pacificati, per quanto il contesto odierno avanzi pretese in tal senso. Prendiamo dunque in prestito tale asserzione poiché a nostro giudizio merita di far titolo, per lo meno per la via che qui intendiamo seguire: riprendere, attraverso alcuni tagli, i fili salienti che compongono la trama dei di-scorsi<sup>2</sup>.

Ne abbiamo, per lo scopo che ci proponiamo, individuati tre:

- Perché la psicoanalisi non è un "letto di Procuste", ovvero: per un ritorno al suo statuto;
- La psicoanalisi, le spinte di assimilazione ad un *professionismo* istituzionalizzato, il rischio di perdita della sua specificità;

---

<sup>1</sup> Franco Quesito, *I dis-corsi della psicoanalisi*, Torino, Seneca Edizioni, 2011.

<sup>2</sup> Abbiamo scelto di orientare la nostra lettura essenzialmente sul primo e sull'ultimo capitolo, rispettivamente intitolati: "La psicoanalisi" e "... Per una storia della psicoanalisi in Italia".

- La questione della psicoanalisi di lingua italiana, ovvero una storia ancora da scrivere.

Sappiamo tutti chi era Procuste, il brigante che dava ospitalità ai viandanti smarriti offrendo un letto di ferro a cui si doveva avere la fortuna di corrispondere nelle misure. Qualora si fosse troppo lunghi, lo zelo di Procuste provvedeva accorciando le membra che fuoriuscivano, se troppo corti allungandole forzatamente. Ne potremmo fare il protettore di coloro che confidano nelle differenti forme di ortopedia come strumento di una rimessa in forma che non lascia, però, troppi margini di modulazione. Rispetto all'esigenza di conformità al modello non si aprono alternative diverse tra aderire o deviare. Quella che Quesito definisce come nuova edizione del "letto di Procuste"<sup>3</sup> riguarda per intero il nostro tempo, affastellato dall'epifania di nuove forme patologiche e dalla messa in campo di varieguate risposte curative sia sul versante farmacologico, che su quello del *training* psicoterapeutico. Certo non mancano, secondo l'autore, da parte dei ricercatori più attenti, letture critiche del tempo della modernità che fanno dipendere da quest'ultima sia l'origine della criticità, che il rilievo delle difficoltà o devianze comportamentali degli esseri sociali. Ma – fa presente Quesito – occorre snidare anche l'idea sottesa. Pensare che la crisi dell'individuo di fronte al tempo di una modernità che richiede di saper stare al passo con la complessa ri/strutturazione del sociale possa essere puntellata mediante l'ausilio di terapie farmacologiche e/o psicologiche orientate a ridurre l'impatto di un mondo difficile da vivere, soprattutto per chi è più fragile, equivale a confezionare una risposta che, oltre a prestarsi ad una semplificazione eccessiva, risulta giusto a "misura" di una *necessità di conformismo che giunge dal sociale a colpire il soggetto proprio nella sua risposta come tale, cioè nella sua vitalità assalita*.<sup>4</sup> Vitalità assalita dei cui segnali l'autore, attento osservatore del mondo che lo circonda, scorge la manifestazione proprio in quella inedita forma di tacitamento del disagio che, oggi, sembrerebbe far scivolare la domanda di una farmacologia di sostegno come soluzione tampone verso una domanda ben altrimenti connotata, ovvero: diffusa, prolungata nel tempo ed orientata a dare risoluzione ai più variegati malesseri. Domanda che quindi parrebbe assumere la forma di una vera e propria dipendenza

---

<sup>3</sup> Cfr. Franco Quesito, *Non uccidete la psicoanalisi* in *I dis-corsi ... cit.*, p. 69.

<sup>4</sup> Ivi, p. 70.

dallo *scacciapensieri*, più che di un temporaneo supporto. Fenomeno questo che Quesito, psicoanalista avveduto, non si limita ad imputare alle difficoltà degli individui di transitare verso strutture sociali complesse e all’impatto da queste determinato. L’analisi qui è acuta e, riallacciandosi ai più fertili lasciti nel pensiero psicoanalitico sul tema del rapporto tra individuo e sociale, argomenta in senso critico come le medesime logiche della modernità che presiedono al discorso del capitalismo costituiscano dei potenti attivatori di quelle forme di *godimento* in cui la soddisfazione viene ottenuta solo per via allucinatoria e mediante un rapporto di registro narcisistico. È uno scenario scabroso, mai del tutto esplorato, quello aperto dall’autore nella sua riflessione: è il campo di *das Ding* che indica il piano di un al di là del principio di piacere che si spinge sino *alle forme dello sfinimento dato da un tentativo di godere non più oltre il limite delle regole del grande Altro, ma bensì oltre il limite imposto dal corpo e dalla sua natura finita, sul limite della perversione, verso ogni superamento delle “regole”, non più e non solo del Super Io dell’interdetto del godimento, quindi di una polarità tra ... non godere! ... devi godere!, ma bensì del sentire fisico, proprio sino alla ricerca del gioco della jouissance, di das Ding.*<sup>5</sup> Si profilano i contorni di un sociale in cui, venendo a mancare costruttive articolazioni che consentano di modulare il passaggio verso la dimensione del Simbolico e, quindi, anche la progettazione di uno spazio di soddisfazione ricercato in un rapporto qualitativo di scambio con altri, prevalgono forme di fuga che rimandano al rimanere, ciascuno, nel proprio godimento solitario. Si comprende dunque che la questione del disagio della modernità, qualora sia semplicisticamente trattata come un attraversamento difficoltoso per il quale necessiti l’offerta di una qualche “stampella”, finisca per iscriversi fino a collimare quando non a colludere proprio con quelle spinte verso l’unificazione sintomatica preferibile al doversi confrontare con la complessità e la contraddizione di istanze tra loro confliggenti, seppure appartenenti al medesimo individuo.

La distanza della psicoanalisi dal campo della normalizzazione è siderale poiché è lo statuto di sintomo psichico e poi, più in generale, lo statuto stesso della disciplina a distinguerla da un progetto di terapia

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 63.

che si pone quale strumento del sociale che chiede all'individuo di ritrovare il senso del suo appartenere al terreno solido della norma [...].<sup>6</sup> In *La psicoanalisi è il laico*, articolo del 2006, l'autore condensa in poche pagine particolarmente incisive i diversi piani di una riflessione critica che riguarda la questione della laicità della psicoanalisi e che sarà altrove<sup>7</sup> ulteriormente scandagliata.

*Il soggetto dell'analisi è "soggetto" titolare del proprio discorso, che ha potuto e saputo imputare all'Altro (concetto che contiene la somma delle teorie presupposte e delle idealizzazioni) l'attività deformante e stravolgente del diritto/norma soggettivo. Il soggetto dell'analisi è soggetto laico, soggetto liberato – o meglio liberante – che ha ritrovato il doppio passo del pensiero soggettivo e dell'atto di parola. Il soggetto dell'analisi è soggetto parlante, capace cioè di rendere pubblico il proprio diritto/norma senza di bisogno di ricorrere al debito dell'appartenenza a nessun "clero".<sup>8</sup>*

Per gusto di onestà intellettuale si vuole solo aggiungere che il brano citato risulta talmente congeniale al nostro pensiero da doverci persino rammaricare di non esserne gli autori. La questione dell'analisi è tutta qui: riuscire ad uscire dai luoghi di richiesta, desiderio, imposizione, ecc. dell'Altro per trovare un farsi soggettivo nel rapporto di scambio con altri. Laddove questo riesca, il passaggio sarà da un pre-supporre verso un porre, da un A grande verso un a minuscolo, da una posizione di difesa dell'appartenenza verso una di riconoscimento della propria singolarità. La scoperta freudiana si situa d'altronde proprio in questa fenditura tra pretese avanzate dal sociale ed istanze di desiderio di soddisfazione, permettendo al *pensiero umano di cogliere il senso dell'assurda pretesa di poter costruire il mondo sociale senza deformare la profonda ricchezza del soggetto.*<sup>9</sup> Eccoci dunque giunti ad affrontare la questione del sintomo, il cui statuto in psicoanalisi ben si distingue dal considerarlo un elemento inaccettabile di interruzione del fluire di una vita normalizzata. Di interruzione, certo, si tratta, ma dell'interruzione di un discorso, che venendo vissuto come messa in

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 13.

<sup>7</sup> Ci riferiamo in particolar modo agli articoli: *La situazione della psicoanalisi in Italia* e *La psicoanalisi laica / Die Frage der Laienanalyse*.

<sup>8</sup> Ivi, p. 21.

<sup>9</sup> Ivi, p. 20.

atto, manca nel dirsi proprio là dove è agito. Detto altrimenti: è nel sintomo che ciascuno può trovare il modo per scoprire un proprio singolare discorso, autorizzando i propri sintomi a conquistare il terreno del diritto di parola. Sarebbero sufficienti queste note per non scandagliare oltre la questione della laicità della psicoanalisi: la psicoanalisi o è laica o non è psicoanalisi. Tuttavia, non ci si può sottrarre dal considerare anche come quella della laicità della psicoanalisi continui a rimanere una questione e, certo, non soltanto in relazione ai contenuti del testo freudiano che ne hanno, originariamente, testimoniato l'esistenza. Leggendo trasversalmente gli articoli contenuti nel primo capitolo e seguendo i diversi fili e i differenti piani dell'analisi compiuta dall'autore, non possiamo esimerci dal trarne una considerazione: la questione della laicità della psicoanalisi ri-vela, - nel doppio senso di svelare e al tempo stesso di coprire - , oggi in Italia in particolar modo, una questione ben più radicale, quella della mancanza di rilievo della sua specificità. E qui ci affacciamo sul secondo dei tagli che abbiamo, in apertura, indicato .

Pur non addentrandoci nella *pars destruens* compiuta dall'autore, tuttavia non possiamo almeno segnalare lo snodo critico di maggiore pregnanza. Se in passato il significante *psicoanalisi laica* indicava, come lo stesso testo freudiano<sup>10</sup> del '26 specifica, un profilo *profano alla medicina*, oggi per la psicoanalisi il confronto si compie invece con le discipline e tecniche della psicologia. Sicché, se già per quanto concerne il rapporto della psicoanalisi con la medicina, sarebbe sufficiente mettere in evidenza lo statuto della prima per rilevare che la radicale distanza di intervento e di formazione tra i due campi è tale da non giustificare l'attributo *profano* poiché la psicoanalisi è proprio altra cosa dalla medicina, a maggior ragione non vi è alcun motivo di utilizzarlo nel contesto odierno, dove il confronto è semmai con le discipline, più o meno codificate, che appartengono al campo della psicologia. A nostro parere questo è un punto particolarmente sdrucchiolevole, poiché foriero delle tante confusioni che oggi avvengono a questo livello, piuttosto che non con la medicina. L'autore qui non si tira indietro. Richiama la necessità *che sia inteso come psicoanalisi ciò che non può prescindere da alcuni concetti fondamentali, ad esempio: l'inconscio, la*

<sup>10</sup> Cfr. Sigmund Freud, *Il problema dell'analisi condotta da non medici* in Opere vol. X, Torino, Boringhieri, 1978, p. 351.

*ripetizione, il transfert, la pulsione, che ad altre discipline non sono propri e quindi funzionano da elementi discriminanti tra la psicoanalisi ed ogni altra disciplina.*<sup>11</sup> Ne deriva che continuare a mantenere l'aggettivo *laica* come attributo della psicoanalisi segnali un certo strabismo: essendo essa contraddistinta da un preciso statuto e una altrettanto specifica formazione, solo una vista difettosa può continuare ad assegnarle la suddetta attribuzione: la psicoanalisi non può essere difatti profana a se stessa. A buon diritto si avrebbe invece ragione di pretendere, secondo l'autore, che profani siano da considerarsi tutti coloro che, avendo l'intento di praticarla, non abbiano ancora acquisito gli strumenti formativi richiesti dalla disciplina ai suoi studiosi e praticanti.<sup>12</sup>

I piani ed i livelli di analisi affrontati non rimangono, tuttavia, su di una decostruzione avulsa dal contesto storico, quello di ieri così come l'attuale. Ne emerge un quadro intricatissimo<sup>13</sup>, sebbene non presenti rilevanti aspetti di discontinuità tra il passato ed il presente, nel quale l'intreccio tra spinte potenti delle lobby professionali e l'anelito da parte degli psicoanalisti a raggiungere loro stessi una *normalizzazione istituzionale* ha finito, ieri come oggi, per obnubilare il senso della differenza della specificità della psicoanalisi. Di ciò non mancano gli esempi storici dei quali Quesito porta testimonianza e, approdando sull'attualità italiana, sottolinea che i movimenti che hanno fatto seguito all'approvazione della legge 56/89 e che hanno condotto alla progressiva annessione di quasi la totalità degli psicoanalisti italiani nelle schiere della psicoterapia, sebbene la legge avesse espunto la psicoanalisi dal suo dettato normativo, mettono in luce un punto cruciale: non la legge condiziona in Italia la psicoanalisi, ma piuttosto è quest'ultima ad essere mancante nel portare in risalto la sua specificità.<sup>14</sup>

Ci permettiamo a questo punto alcune considerazioni. Sottoscriviamo per intero le analisi tracciate ed, anzi, proprio tale approvazione ci suggerisce ulteriori riflessioni che annotiamo come contributo riguardo alla questione della debolezza con cui si dà rilievo allo specifico analitico evidenziata dall'autore. A noi pare che i concetti

---

<sup>11</sup> Franco Quesito, *I dis-corsi ...*, cit., p. 50.

<sup>12</sup> Cfr. Franco Quesito, *I dis-corsi ...*, cit., p. 48.

<sup>13</sup> Cfr. Franco Quesito, *I dis-corsi ...*, cit., pp. 44-54.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 31.

fondamentali che quest'ultimo richiama quali elementi imprescindibili per poter discriminare la psicoanalisi da ogni altra disciplina, se per un verso assumono o meglio dovrebbero assumere tale funzione nel rapporto con gli altri campi disciplinari, dall'altro non si può negare che al tempo stesso essi costituiscano, nel rapporto tra analisti, dei terreni sui quali anziché avviarsi un legame giocato sul reciproco scambio, molto spesso diventano teatro di infinite separazioni, scissioni, frantumazioni e via dicendo. Il che ci porta a riflettere sul fatto che quegli stessi elementi, per quanto fondamentali alla nostra disciplina, non abbiano, in verità, alcun *fondamento* certo, positivo, se non quello che ciascuno può trovare facendone – come dice Freud<sup>15</sup> – esperienza sulla propria pelle. E questo ci conduce però a constatare che marcare il senso di una differenza disciplinare, per la psicoanalisi, non possa prescindere dal riuscire a mantenere aperto il *luogo* in cui il senso delle rispettive differenze possa, per lo meno, mettersi sul cammino dell'ascolto di quanto risulta discorde nel proprio seno. Certo ciò non è lineare e tanto meno scontato. Sicuramente là dove, come succede per altre discipline, la specificità trova un ancoraggio nell'applicazione protocollare risulta decisamente più favorevole attuare verso l'esterno, così come al proprio interno, una compatta ed omogenea dichiarazione d'identità. Tuttavia, ciascuno di noi in fin dei conti lo sa: questo atto corrisponderebbe all'uccisione della psicoanalisi. Da qui, ritornando sui concetti indicati, un'ulteriore riflessione può essere fatta. Inconscio – ripetizione – transfert – pulsione: si tratta certo di concetti teorici che, però, a differenza di quanto accade nelle scienze positive, non prevedono un mezzo di “verifica” con il fatto di “applicarli”. Tutto questo può lasciarci effettivamente in qualche imbarazzo, soprattutto se tracce delle vecchie teorie empiristiche continuano ad albergare in noi mantenendo una certa rilevanza. Di fatti si tratta di impegnarsi in una rettifica della proposizione: “La psicoanalisi è una scienza positiva che

---

<sup>15</sup> Il brano a cui ci riferiamo è il seguente: ... *Quando noi diamo ai nostri allievi un insegnamento teorico in psicoanalisi, ci è facile constatare quanto esso sia inefficace. Essi accolgono le dottrine analitiche con la stessa indifferenza con cui hanno accolto le altre astrazioni di cui si sono fino allora nutriti. [...]. Perciò noi chiediamo che chiunque voglia esercitare l'analisi sopra altri si sottoponga egli stesso a un'analisi. Soltanto [...] dopo aver effettivamente provato sulla propria pelle – più esattamente sulla propria anima – i processi asseriti dalla psicoanalisi, i nostri allievi acquistano quelle cognizioni di cui si serviranno più tardi come analisti. Cfr. Sigmund Freud, *Il problema dell'analisi condotta da non medici* in Opere vol. X, Torino, Boringhieri, 1978, p. 366.*

si occupa di fatti” in: “La psicoanalisi è un metodo di interpretazione che lavora intorno a un senso”. Questo sarebbe sufficiente per giustificare che l’uso dell’aggettivo “vero” assume tutt’altro significato, rivelando l’inadeguatezza del lessico, qualora lo si attribuisca ad un senso, anziché ad un fatto. Ma tutto questo, non possiamo disconoscerlo, fa della *professione* analitica qualcosa di ben distante dalle prerogative oggi richieste a chi intenda occuparsi di sofferenze e di disagi degli umani. Se il lavoro sul senso può forse ancora essere compreso nel caso in cui siano artisti, letterati, poeti o altre categorie affini ad interessarsene, non può viceversa essere l’orizzonte di chi deve guarire l’umanità sofferente. Pensiamo possa leggersi anche in questa prospettiva la difficoltà presente in seno alla stessa psicoanalisi di mettere in rilievo la sua specificità, cercando per contro *correttivi* di vario tipo: dal renderla più *scientifica* al darle un maquillage di maggiore *logicità* fino al traghettarla verso i ben più solidi territori della psicoterapia che non col “senso”, bensì con la “causa” aspirano a confrontarsi.

Insomma, in fondo, quella categoria di non-medici e non-preti e, aggiungiamo noi, non ancora profeti, preconizzata da Freud deve, per lo meno in Italia, riuscire a trovare una più consistente risonanza culturale, nonostante le iniziative di aggregazione che, soprattutto nel corso degli anni ’90, vivacizzarono il dibattito in riferimento alla legge 56/89, ma che come ci racconta Quesito nel suo libro, finirono per tramontare. Quando la funzione di difesa contro la legge svolta dall’impresa di aggregazione trovò una sua concretizzazione, il motore del movimento finì per spegnersi<sup>16</sup>. Approdiamo così sul terzo ed ultimo taglio ispiratoci dal testo. E qui le considerazioni sollecitateci possono solo essere quelle di osservare che il verso assunto dall’autore per illustrarci, nell’ultimo capitolo, la storia della psicoanalisi in Italia<sup>17</sup>, tratteggia *una storia* in cui si fa più limpido il senso della situazione odierna. *Scrivendo una storia, si legge il presente* dicevamo in esergo, ebbene ci sembra essere proprio questa traccia a rimanere impressa dopo essere arrivati al punto finale di questo studio. L’auspicio, leggiamo non troppo tra le righe, è che possa avviarsi un lavoro di *scrittura* di una *psicoanalisi in lingua italiana* che, fino ad oggi, a parte

<sup>16</sup> Cfr. Franco Quesito, *I dis-corsi ...*, cit., p. 37.

<sup>17</sup> Cfr. Franco Quesito, *... Per una storia della psicoanalisi in Italia in I dis-corsi ...*, cit., pp. 177-209.



apprezzabili esperienze, ancorché sporadiche e legate ad alcune figure di qualità, non ha avuto l'incisività di farsi nella forma di una *Comunità*, *ove la laicità della psicoanalisi fosse un elemento comune, ovvero punto di transito di una collettiva ricerca culturale orientata a confermare della psicoanalisi un proprio e originale aspetto disciplinare, per non farla trasformare invece in un'applicazione tecnica [...].*<sup>18</sup>

Concludiamo con un'ultima annotazione. Se questo testo – come mette in guardia l'autore nella sua introduzione – *non ha il dono di essere un saggio con uno sviluppo monotematico*, noi pensiamo, invece, che proprio questo sia il suo dono, poiché i diversi tagli introdotti – e che a noi pare, già nel titolo, trovino in quel trattino che separa dis e corsi una loro rappresentazione – mettono in luce un discorso, quello della psicoanalisi, che non può sottrarsi dall'accogliere gli aspetti di discordanza e le contraddizioni che la complessità umana esprime nel rapporto col vivere sociale.

---

<sup>18</sup> Ivi, pp. 14-15.